GIANNI PIEROPAN *

L'Ortigara di Gianni Pieropan

Oggi mi sento particolarmente commosso: non potrebbe essere altrimenti, perché sto per dire poche parole in ricordo e in onore di uno dei miei più cari amici, morto neanche due anni fa dopo un calvario durato tredici anni.

A Gianni Pieropan mi legavano fraternamente tante cose: prima di tutto un'amicizia che durava da cinquant'anni. E anche l'età: se oggi Egli fosse qui, avrebbe gli ottantotto anni che ho io.

Ci univano poi valori e sentimenti alti ed eterni: l'amor di Patria in primo luogo: entrambi lo abbiamo sempre sentito come un valore sacro, non però esclusivo; Gianni era, come del resto lo sono anch'io, rispettosissimo di tutte le altre patrie.

E poi l'amore per la Montagna: Gianni l'adorava come fosse una religione; quando ne parlava, i suoi occhi si illuminavano!

Aveva una grande passione per la storia patria: soprattutto per quella della Grande Guerra: era la storia che amava e sentiva di più. Di quella epopea Egli è stato, e sarà sempre, uno dei grandi celebratori.

* Commemorazione tenuta il 15 Aprile 2002 nell'Odeo Olimpico.

Per onorarlo oggi in questa prestigiosa Accademia Olimpica, della quale fu membro insigne e anche segretario generale per tanti anni, mi servirò di un suo libro, nel quale questi tre valori (Patria, Montagna, Storia della Grande Guerra) sono tutti presenti e altamente onorati.

Ho scelto un suo libro, che egli stesso mi ha indicato. Una volta gli chiesi: «Dimmi un po', Gianni: qual è il tuo libro prediletto? Fra i tanti che hai scritto, quale sceglieresti?» E lui pronto: «Ti debbo confessare che ho sentito sempre molto l'Ortigara».

E una volta, quando lo andai a trovare degente qui a Vicenza al S. Camillo, ed era quasi paralizzato e parlava stentatamente, mi disse improvvisamente, con occhi fiammeggianti e agitando il braccio: «L'Ortigara! l'Ortigara!».

E allora, per commemorare il mio caro Gianni, mi servirò di questo suo libro [1], anche perché sono sollecitato a farlo da un commovente ricordo personale. Alcuni anni fa salivo sull'Ortigara con amici. Lungo la salita di quel monte sacro vidi un gruppetto di giovani che stavano ascoltando uno che leggeva a voce alta qualche passo di un libro. Leggeva, con evidente commozione, alcuni fatti eroici accaduti lassù nel giugno 1917: la gloriosa morte di uno, poi decorato di medaglia d'oro; una lettera alla mamma scritta da un combattente alla vigilia di morire lassù. Alla fine colui che leggeva disse ai presenti, mostrando il libro: «Così narra Gianni Pieropan».

Devo dire che questo libro mi è sempre piaciuto in modo del tutto particolare perché lo sento ispirato da ben tre Muse : la Musa della storia della Grande Guerra; la Musa della Montagna; la Musa della Patria. Questi tre sentimenti, strettamente congiunti, riempiono di commozione il libro, conferendogli una fisionomia epico-storica. Leggendolo, si ha quasi l'impressione che Pieropan abbia combattuto anche lui la battaglia dell'Ortigara, perché egli narra con una partecipazione così viva come avesse vissuto quei memorandi e tragici fatti. Egli invece fa parlare i documenti, li riempie della sua commozione, tanto da poter dire con il poeta Ungaretti, combattente della prima guerra mondiale:

> Ma nel mio cuore
> nessuna croce manca.
> È il mio cuore il paese più straziato.

Mi guarderò bene dal fare un riassunto di questo libro: se lo facessi, ne spegnerei la possente vita che lo anima; lo ridurrei ad uno scheletro di dati e di notizie. E offenderei anche l'Autore che lo riempì di tanta vita, dandoci di quella tragica epopea una storia vivente e gridante.

[1] G. Pieropan, *Ortigara 1917: il sacrificio della Sesta Armata*, Milano 1974.

Come ho già detto, e mi piace ripeterlo, leggendo questo libro si ha l'impressione che Pieropan abbia combattuto la battaglia dell'Ortigara: abbia vissuto anche lui quelle due settimane del giugno 1917, quando quel Monte divenne una pira fumante, un vulcano in eruzione; quando quelle rocce furono salite e assalite da 164 battaglioni, mandati l'uno dopo l'altro a cercar di conquistare quella vetta che il generalissimo Cadorna giudicava «assolutamente necessaria» per la difesa dell'Altopiano di Asiago.

Ci sono, in questo libro, alcuni combattenti, ai quali Pieropan dà un rilievo tutto particolare. Uno di questi è Santino Calvi, al quale la parola dell'Autore erige un monumento perenne. Egli era (dice) «il simbolo vivo dell'alpino»: sempre sorridente, esuberante di giovinezza e di amor patrio, sprezzante del pericolo; grande animatore dei soldati ai quali comandava. Morì proprio sulla vetta dell'Ortigara, su quella fatale quota 2105. Anche col petto squarciato da un proiettile, continuò ad incitare all'assalto la sua compagnia. Fu sepolto nel cimiterino sotto il Passo dell'Agnella, poco sotto la sua Ortigara.

Anche te voglio ricordare, o Gianni Cecchin: la parola di Pieropan ti accarezza con commozione tutta speciale. Tu avevi ventitré anni, eri già tenente degli alpini, quando comandavi in quel fatale giugno la 94ª Compagnia alpina dei Sette Comuni. Sul tuo petto così giovane già brillavano due medaglie d'argento al valor militare. Eri un animatore instancabile, e i tuoi alpini ti adoravano, ti seguivano ovunque. Tu, quel 19 giugno, eri già arrivato a pochi metri dalla vetta dell'Ortigara e incitavi a gran voce i tuoi alpini a seguirti, quando una granata ti colpì in pieno petto. Non mortalmente però, tanto che fosti trasportato nell'ospedale militare di Enego, dove per tre giorni vivesti un'altra Ortigara, un altro calvario, prima di versare, poco a poco, tutto il tuo sangue per la tua Italia.

La medaglia d'oro, che ti venne conferita, fu appuntata sul petto della mamma tua, in una verde valletta nei pressi di Laverda; era presente anche la tua fidanzata, di Marostica, del tuo stesso paese natio. Era il 20 settembre 1918: la Grande Guerra non era ancora finita.

Leggete le pagine 261-262 scritte da Pieropan per Gianni Cecchin: e vi commuoverà la commozione dell'Autore.

Anch'io ti voglio onorare, o caro eroe, non con la mia povera parola, ma con quella alta ed immortale del Poeta dei *Sepolcri*:

> [...] ai generosi
> giusta di glorie dispensiera è morte.[2]

[2] U. Foscolo, *Sepolcri*, vv. 220-21.

Sì davvero, la morte ti ha dispensato la gloria e l'immortalità.

Magnifica è l'idea avuta da Pieropan, di servirsi anche di lettere per far rivivere la tragedia dell'Ortigara. Queste lettere, scritte dai combattenti alla vigilia del supremo cimento, fanno entrare nel libro l'alta commozione. Ve ne riferisco una sola, che è una non obliabile testimonianza delle ultime ore di un eroe.

Era la domenica 10 giugno 1917: era giunto l'ordine di attaccare la tremenda montagna. Il sottotenente degli alpini Mario Rossi, ancora studente nell'Università di Torino, scrisse così alla sua famiglia (p. 136):

> Vi scrivo di sotto al rombo delle artiglierie. Sono le 8.30 del 10 Giugno 1917. Oggi le colonne d'attacco italiane, formate da ventimila alpini, marceranno sull'Ortigara. Oggi, mamma e miei cari, può compiersi il mio destino. A ventitré anni potrei essere al compimento della mia vita. Non rimpiangetemi! Ho sognato fanciullo la gloria, la poesia, l'amore. Forse oggi tutto si compie. Sappiate che io sarò morto con negli occhi la visione dell'Italia e di te, mamma, sovra ogni altra pura e santa, e di te, papà, ammirabile e forte, e di voi, sorelle dolci, e di te, fratello, faticato pur tu dalla vita.
> Lascio la vita col solo dolore del pianto di mia madre, della mia casa e di quella fanciulla che fu l'ultima mia speranza.
> Ci rivedremo nell'eterno cielo. O madre, in nome della mia memoria, ti scongiuro con tutta l'anima, reggi al colpo tremendo, e sappi che tu devi restare per gli altri miei cari.
> Vi bacio infinitamente. Morirò con voi nel cuore. Vi consoli la mia memoria, e gridate con me: Viva l'Italia!

Egli non morì il giorno dopo questa lettera, com'egli pensava. Morì una settimana più tardi. Visse quindi tutta la terrificante prima settimana dell'Ortigara, quando mille e mille bocche da fuoco spararono su quella pietraia, quando i boati parvero uscire dal ventre della terra, e la terra stessa tremare. Mario Rossi vide i compagni flagellati dalla pioggia; udì accanto a se le invocazioni dei feriti, i lamenti dei moribondi. Vide i bagliori di luce quando la vetta dell'Ortigara era tutto un raggiare di scoppi.

Egli morì sulla vetta di quel Monte sabato 16 giugno: invocando la mamma sua e la mamma Italia.

Ogni volta che andremo lassù, ti penseremo, caro e santo eroe; e leggeremo commossi e riverenti le sante pagine con le quali Gianni Pieropan ti ha consegnato alla Storia.

Il racconto di Pieropan è bello e commovente perché ogni tanto sale alle alte regioni abitate dalle vergini Muse: alle regioni della Poesia senza aggettivi. Una volta letta, come si potrà dimenticare quella scena che ci mostra i giovani arditi di prima linea mentre attraversano di

notte il "Vallone della morte" dell'Ortigara? Su questa scena da tregenda Pieropan pone un bel chiaro di luna piena e il pio lume delle stelle. Sarà stato anche così allora, perché l'Autore non inventa mai e descrive la storia secondo i documenti. Però noi ben sentiamo in questa notte lunare che splende sopra la tragedia il sentimento poetico dell'Autore:

> C'è una pace immensa, infinita. Dorme anche il vento stanotte. La stessa luna, lo stesso cielo, le stesse stelle: tutto è testimone.

E così, con questo chiaro di luna posto sopra la scena, paiono davvero eroi omerici e virgiliani questi militi ignoti ventenni che attraversano il vallone della morte:

> Bisogna attraversare in fretta, dicono ad essi i superiori. Essi si lanciano sulla china ripida: non li arresta lo scoppio delle granate, non li ferma il crepitio delle mitragliatrici; devono passare in mezzo alla morte che inesorabilmente li falcia. Ed avanzano, avanzano; sono a poca distanza dalle trincee di quota 2103, due metri sotto la terribile e sinistra vetta tutta insanguinata. La insanguinano anch'essi, senza arrestarsi mai. Lottano corpo a corpo, con la loro baionetta, quando un'infernale bufera si scatena su di loro, e abbatte i pochi che sono riusciti a giungere lassù.

Questa è una scena dove Storia ed Epos respirano insieme.

Ma non soltanto la nota epica compare di quando in quando nell'Ortigara di Pieropan: compare anche la nota comica, che accentua anch'essa la tragedia.

Il comandante dell'Ortigara era il generale Mambretti: un bravo comandante, che però s'era fatta la fama di gran iettatore. Quando egli visitava il fronte, i soldati facevano gli scongiuri e toccavano tutti i ferri che avevano a portata di mano; si toccavano anche i connotati bassi del corpo, per scongiurare la malaugurosa presenza di quel generale portascalogna.

E Cadorna? Pieropan lo mostra poco perché Cadorna non si fece mai vedere sull'Ortigara: la osservava solo da lontano. L'Autore ce lo mostra sulla cima del Bertiaga mentre col binocolo guarda quel monte ch'egli considerava «assolutamente da conquistare», perché da lì gli Austriaci sarebbero scesi facilmente sull'altopiano di Asiago e sulla pianura veneta. Lo guardava da lontano, ma continuava a mandare lassù battaglioni su battaglioni (ben 164), col macabro risultato di 24 mila morti in sole due settimane, e in uno spazio ristrettissimo.

Insomma, concludendo, ci vengono incontro da questo libro memorie sacre, e un popolo di pensieri e di affetti.

A tutti i caduti di quel Monte sacro, a tutti i militi ignoti che lasciarono lassù la giovane vita, mi vien da dire con le parole del poeta antico e moderno:

La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
verran le madri ai parvoli le belle
orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
o benedetti, al suolo,
e bacio questi sassi e queste zolle,
che fien lodate e chiare eternamente[3].

Salutatelo voi, Gianni Pieropan, o gloriosi combattenti dell'Ortigara; Egli vi ha eretto l'imperituro edificio del Ricordo.

Salutatelo voi, sante pietre della santa Ortigara: anche voi Egli ha fatto partecipi di quella tragica epopea.

A te, caro Gianni, che cosa dirò io? Ti dirò che noi abbiamo gli occhi velati di pianto, mentre Tu dal Cielo ci sorridi con i tuoi occhi pieni di gioia e di luce.

AUGUSTO SERAFINI

Come Lui, nessuno

Oh, la Giovane Montagna, inventata a Torino nel 1914, proprio quando nasceva Gianni Pieropan. I giovani piemontesi intendevano manifestare la fede con l'impegno sociale unito alla passione per i monti.

La Giovane Montagna di Vicenza, la nostra città, che ha ristampato tre anni orsono il libro più tenero e commovente di Gianni, il libro che è anche la storia dei primi alpinisti vicentini.

«Una tarda domenica d'aprile, calda e solatìa, imparai ad andare in bicicletta».

Si confida così, Pieropan, ormai quasi sessantenne, in *Due soldi di alpinismo*, a pagina 63.

Non dice quanti anni avesse, in quella «tarda domenica calda e solatìa»: probabilmente ne aveva 14; ma precisa che andava «giù per la discesa di Borgo Casale, dovuta al terrapieno della ferrovia».

Abbiamo parlato spesso di questo libro, del suo candore, del suo italiano qua e là improbabile: le pagine della travolgente sincerità.

«Lo so, Bepi», mi diceva Gianni, «tu non sopporti ed, ad, od..., ma vedrai che tra qualche tempo tutti scriveranno di tutto, e sarà un delirio

[3] Dal poeta greco Simonide per i caduti alle Termopili (480 a.C.), nei vv. di Leopardi, Canzone *All'Italia*, vv. 125-30.

di autori, ed allora, sì, proprio *ed allora* scomparirà il buon italiano...».

Si lasciava andare ogni tanto ai suoi pensieri profetici.

In questi tempi angosciati mi domando cosa ci stia accadendo, quale voglia imprevedibile stia prendendo le nostre mani e la nostra mente ubriacata dalle promesse e dalle illusioni. No, dai sogni, no: ce li stanno togliendo, i sogni, come vediamo che si spengono tutti i sorrisi..., tranne uno...

Chi è che non scrive libri, oggi? Anch'io, che dovrei accontentarmi delle semicrome, sto a cercare spazi nei giornali, nelle riviste, dove mettere qualche pensiero, un po' di rabbia e una vaga e sempre più rassegnata ironia.

«Una tarda domenica d'aprile, calda e solatìa...»

Ma prima di *Due soldi di alpinismo*, in pieno '68, quando si manifestava la più grande illusione giovanile della storia, ecco un titolo perfino grottesco – ma si sa che i titoli sono spesso una graziosa invenzione degli editori – *Le montagne scottano*.

Io li ricordo, i nostri risolini della supponenza.

Poi ci si rese conto che, aldilà del titolo maldestro (oggi si direbbe fuorviante), questo Pieropan che aveva scritto soprattutto guide alpinistiche o turistico-militari, documentava con particolari precisissimi e sconvolgenti la tragedia della guerra sulle nostre montagne.

Per la prima volta si guardò al Pasubio, all'Ortigara, con il desiderio di capire, di pensare, perfino di cercare personalmente qualcosa di inespresso.

Ma subito, ecco il libro che doveva dare a Gianni i più grandi dispiaceri, proprio questo *Due soldi di alpinismo* dove Giulio Bedeschi, suo caro amico, nell'introduzione parla addirittura, pur se con affetto, di sprovvedutezza.

Se fosse adesso, con tutte le autobiografie che ci sommergono, dove politici emergenti o affoganti, pensionati felici o rassegnati, professionisti pentiti o socio-moralisti raccontano di tutto, perfino il viaggio a Fatima passando da Parigi, questa storia sarebbe un esempio di travolgente purezza, dove perfino la lingua, nelle sua irripetibilità, rivelerebbe una onestà e una generosità ormai introvabili. Una donazione senza calcoli, senza secondi fini.

«Una tarda domenica d'aprile, calda e solatìa, imparai ad andare in bicicletta».

E più avanti: «Venne l'inverno, un invernaccio da ricordare, una iraddiddio di neve, di ghiaccio, di gelo, roba che andrebbe bene oggidì, con la neve valutata a decimetri, che dico, a centimetri, a lingotti...».

La neve a lingotti. E basterebbe salire in montagna d'inverno per capire che oggi, la neve, si compera e si stende ormai proprio a lingotti...

Gianni sapeva cogliere anche le più nascoste sottigliezze. Sapeva ridere... oh, se sapeva ridere, anche di se stesso...

Quando negli anni '70 e '80 si affermarono le sue precise e coraggiose narrazioni della Grande Guerra, dovette rassegnarsi qualche volta a quel presenzialismo reducistico che aveva sempre evitato.

Si sa: nelle commemorazioni, invece di far parlare chi ha veramente sofferto e combattuto e pianto, si mandano al microfono gli specialisti della retorica. E ce ne sono tanti. Adesso, poi li stanno perfino risuscitando.

Sul Pasubio, «in una domenica di nebbia settembrina» (e qui mi piace copiare da Gianni), in una domenica di nebbia settembrina, intorno alla chiesetta di Mater Passucoli di monsignor Galloni, eravamo in tanti, commossi e intirizziti. Dopo la messa, evitate quella volta le nostalgiche preghiere delle armi e delle armate, che Gianni cercava sempre di evitare, ecco la voce dell'oratore ufficiale (si dice così!) venuto, mi pare, dalla Lombardia. Dopo le prime frasi, Gianni, che stava lì con il suo immancabile cappellino bianco di tela, da colonia montana, mi disse piano: «Andiamo via, Bepi, questo qui tira a dire baggianate fino a sera». E andando in cerca di silenzio mi disse: «Hai sentito? dice Cosmàgnon invece di Cosmagnón. Ora dirà Scàrrubi e magari anche Galleria d'Avet con l'accento sulla a e la t marcata, come sbagliano a Vicenza. Quello lì è uno di quelli che dicono Viciuenza, oggiui e ciuerto. A Lavarone l'ho sentito dire Lucerna invece di Luserna».

Pochi anni fa, Terenzio Sartore, il nostro carissimo Terenzio, stava completando una guida ai sentieri dell'altopiano. Ma aveva un dubbio su un toponino e su alcune diramazioni da Marcesina verso nord; e si rivolse a Mario Rigoni Stern. Mario, che è onesto come pochi, disse: «L'unico che può risolvere questi dubbi è Gianni Pieropan».

Ma Gianni era già stato chiuso per sempre all'Istituto Salvi. E molti di noi non avevano il coraggio di andarlo a trovare per non vederlo piangere, per non morire ogni volta davanti al suo silenzio, davanti alla disperazione dei suoi occhi. E si pensi che in quei terribili anni, avendo capito che avrebbe voluto almeno una volta uscire dal cronicario della dimenticanza, invece di portarlo a Marcesina o al Piazzale Lozze o a Luserna, che tanto amava, lo hanno portato a Lourdes con un pellegrinaggio organizzato. «Quante bestéme gheto tirà, Gianni?», gli ha detto Carlo Geminiani.

Perché a chiedere a Gianni i chiarimenti sui sentieri dell'altopiano è andato proprio lui, Carlo Geminiani. «Io ti dico i nomi e le direzioni probabili: se è sì o se è no fai un cenno con la testa, va bene?» gli aveva detto.

«Dimostrò una memoria incredibile, una conoscenza senza incertezze», racconta Carlo «e alla fine, con gli occhi e con la voce del

silenzio ci lasciammo andare a una lunga e disperata risata». Geminiani, romagnolo, devoto di Pascoli, quella volta disse a Gianni – che se ne mostrò divertito – «mi pare di essere dentro la poesia della Cavallina Storna...».

Quanto ha camminato, Gianni. Ha camminato, ha arrampicato con i primi alpinisti vicentini, ha sciato con i vecchi sci dagli attacchi Dolomiti. E la sua prima bicicletta aveva il fanale a olio. Le corriere del suo tempo giovanile si chiamavano torpedoni.

Sapeva comunicare senza piagnistei, addirittura con divertita precisione (e la precisione è stata sempre un suo massimo pregio), la povertà della sua famiglia, che era poi la situazione più diffusa, più comune in quegli anni. E ha saputo raccontare l'amicizia profonda. Nel suo libro d'amore, di Alberto, di Alberto Martini e della sua famiglia, Gianni racconta in continuazione. Dimostra appena può la sua tenerezza, la sua riconoscenza, il suo indistruttibile ricordo.

A Trento, alla presentazione del dimenticato (e criticato) libro sul Pasubio, dove ci sono le stupende immagini di Luca Baldi, uno dei soliti maniaci della geologia da fine settimana gli contestò le rare sottolineature sulla natura delle rocce e sulle caratteristiche della flora.

«Vi sfido a camminare per ore contando la distanza e disegnando sulla carta l'andamento dei sentieri misurando quote e descrivendo l'ambiente. E poi» aggiunse stizzito «io che mi considero un serio dilettante, non sopporto i sedicenti esperti che davanti a un sasso colorato dimenticano di guardare il panorama».

Ho sentito dire da Cesare Maestri che «gli uomini buoni che vanno in montagna, quando superano una certa quota alpina ritornano bambini». E io confermo che nelle escursioni organizzate (quando ancora c'erano), a un certo punto si veniva presi da una sorta di ebbrezza che ci faceva dire sciocchezze infantili: insomma, si tornava proprio nella beatitudine.

Ma chi ha vissuto accanto a Gianni Pieropan può dire che, sopra quella quota indefinibile, ma abbastanza comune a tutti i gruppi che vanno per sentieri, per boschi e per ghiaioni, egli diventava per tutti "il maestro".

«Forse non sono mai stato bambino», ha detto un giorno parlando di sua madre.

E Mariano Rumor, l'onesto, il saggio, l'indimenticabile, al quale questa città distratta ha dedicato una strada pressoché disabitata, diceva di Gianni: «Il mio maestro di passi e di pensieri».

Quanti passi, allora, Gianni! «In quei tempi si camminava tanto, ma io ho camminato più di tutti», ha detto ridendo, in Vallarsa, quando gli hanno conferito la cittadinanza onoraria di quella silenziosa e ancora intatta valle trentina che scende a Rovereto dal Pian delle Fugazze.

Scriveva «osteriola», «finestrucola», anche «sentieruolo», e quell'attaccamento scolastico a ed, od, ad, che troviamo ancora nella prosa dei periodici d'arma e nei proclami di qualche partito. "Od oppure", gli abbiamo fatto notare ridendo. «Mària Vergine, è vero, o si mette od o si mette oppure...». Ma hai scritto anche "paese che vai ed usanza che trovi"». «Beh, perché, non è mica forse vero?».

«Io andavo sempre a piedi od in bici», confidava. E lo ha anche scritto.

Ma si stava quasi in contemplazione davanti al suo candore, davanti alla sua meravigliosa, trasparente, inattaccabile sicurezza.

E non ha mai scritto in dialetto, proprio per la consapevole impossibilità di trasporre nella grafia la caratteristica dei suoni.

«Lo ha detto anche Meneghello», precisava compiaciuto.

Forse pochi ci crederanno, ma la poesia non profondamente ispirata lo infastidiva. Parlava un italiano piuttosto ampolloso, lo sappiamo bene, ma è meglio dire che parlava "il suo" italiano, la lingua del desiderio scolastico non soddisfatto, con inflessioni fortemente vicentine, da «Santa Lùssia».

«... l'antica turrita Porta di Santa Lucia (dove allora finiva la città) e la silente chiesa di Araceli, odorosa di muffa più che d'incensi...». Solo lui poteva dire «silente e odorosa di muffa...». La sua Vicenza. Non certo questa Vicenza stravolta dalla ricchezza, la nuova città dei patetici pranzi a numero chiuso in Corso Palladio.

Lo infastidiva la poesia confezionata. Non criticava e non dava giudizi, lo sappiamo; però, di un celebrato poeta dialettale vicentino ha detto che «si credeva poeta solo perché era ricco e aveva potuto studiare da dottore».

Aveva slanci poetici nel suo raccontare?

Sentite questo passaggio: «la levigata cresta del Vernel scende obliquamente a tuffarsi nel ghiacciaio che spalanca sotto di noi la sua candida superficie incrinata da larghi crepacci. Sopra le nostre teste ha inizio l'aerea cresta della Marmolada [...]. Lontano e vicino è tutto un succedersi un tumultuare di cime, di montagne».

Era entrato nella Giovane Montagna anche per manifestare la fede attiva. Il Cai di quegli anni lontani era considerato un'associazione piuttosto esclusiva, perfino borghese. E tralasciamo le questioni di fascismo e antifascismo negli anni '30 con la soppressione delle associazioni. Sono malinconie sepolte, ma che ancora oggi, a distanza di ottant'anni, tormentano i sonni di questa strana Italia facendo ridere il mondo. Certo è che la Giovane Montagna ha sempre affermato, e ancora afferma, la sua matrice cristiana. Gianni era stato formato nella fantastica fucina del Patronato, dove sono passati molti di quegli uomini che hanno fatto il prestigio di Vicenza nel secondo dopoguerra.

Negli archivi della Giovane Montagna si trovano le prime carte topografiche disegnate da Gianni. Ancora oggi, che si hanno strumenti ben diversi per i rilievi, stupiscono per la precisione e per la modernità del segno.

Milioni di passi, milioni di pedalate.

E il dono della tremenda, tragica storia della guerra sulle montagne raccontata senza enfasi, senza quella retorica che trasforma i massacri in sacrifici, che nasconde le follie e le incapacità degli alti comandi sotto i pretesti delle segrete strategie.

«Mi metto sempre dalla parte dell'ultimo soldato che piange e prega paralizzato dalla paura», ha detto guidando un gruppo di ragazzi di una scuola superiore sulle pietraie dell'Ortigara.

Se ricordate, parlava sempre guardando lontano, quasi sfuggendo allo sguardo di chi gli stava davanti.

«Sono un timido e nessuno lo sa», confessava agli amici più cari che lo sapevano da sempre.

Con lui, in montagna, si stava proprio bene, come ovunque. Anche qui, nella nostra Accademia Olimpica, dove si muoveva con decisione e pazienza, sorridente e disponibile, sapiente, arguto.

Il suo è stato il tempo dell'amicizia, della semplicità. Anche della sincerità.

BEPI DE MARZI

Lo storico, l'alpinista, le sue raccolte

Gianni Pieropan è unanimemente conosciuto come uno tra i maggiori scrittori italiani di alpinismo e di storia della Grande Guerra.

Nato a Vicenza nel 1914, è stato combattente sul fronte greco-albanese. Da buon alpinista e da grande appassionato di montagna, coltivando una spiccata e particolare predilezione per gli studi storici, è divenuto negli anni un grande conoscitore delle zone teatro del primo conflitto mondiale. Le sue opere registrano un significativo crescendo in fatto di autorevolezza, di sensibilità descrittiva, di perfetta conoscenza degli avvenimenti.

La sua produzione è da considerarsi senz'altro fra i più importanti contributi alla storiografa nazionale. «Li scrivo prima coi piedi, poi con la testa e infine con la penna» affermava spesso Pieropan nel raccontare la storia dei suoi libri, e ancora, quando agli inizi degli anni Settanta si accingeva a scrivere la dettagliatissima opera sull'*Ortigara 1917: il sacrificio della VI Armata*, agli amici confessava: «così per tre stagioni ho ricamminato in lungo e in largo per quel ter-

reno, fino a sentirmene parte: allora ho capito che ce l'avrei fatta».

Le sue storie della montagna, le sue guide, i suoi itinerari nei quali erano via via fermati momenti di una conoscenza storica-ambientale e di una poetica alpinistica col tempo più attenta e approfondita, sono oggi, sempre più, considerati dei contributi fondamentali per chi si avvicina alla montagna per coglierla in tutti i suoi molteplici aspetti.

Una sorta di inventario attento e prezioso, che poteva uscire soltanto dalla penna (e ancor prima dal cuore, avrebbe detto lui) di chi, come Pieropan, alla montagna, in particolare quella vicentina, ha legato gran parte della propria vita escursionistica, amandola fin dagli anni giovanili e ripercorrendola poi, oltre che con la passione dell'uomo dell'alpe, con gli occhi e la metodologia dello storico.

Una ragione di vita sostanziale, nata a 13 anni durante una gita scolastica sul Cimone ad Arsiero con una cinquantina di ragazzi guidati da un sacerdote del Patronato Leone XIII. Pieropan non sapeva ancora che quello, dopo l'abolizione dell'ottava classe elementare nel 1928, sarebbe stato il suo ultimo anno di scuola e non gli sarebbe rimasto che il lavoro, prima come garzone, poi al maglificio di Francesco Martini. Alla domenica Pieropan saliva con gli amici, in bicicletta, le strade delle Piccole Dolomiti, e poi le gite memorabili con pedalate di giorni e giorni fino alle vette alpine. Così imparò a convivere a fondo con la montagna, a comprenderla e a conoscerne gli abitanti.

Di essa Pieropan diceva: «È con le cose che possiedono un'anima che abitualmente si riesce a parlare, a discutere, ad amare e talvolta persino ad odiare, sentimenti tutti, buoni o cattivi che siano, pur sempre insiti nella natura nostra e che costituiscono la forza e la debolezza al tempo stesso. Nelle mie montagne, e mi scuso pel tono forse eccessivamente possessivo, ho inteso l'esistenza di un'anima fin dall'istante in cui ebbi a posarvi per la prima volta il piede e a deporvi per sempre il cuore. È da aggiungere che l'anima dei miei monti parla diversi linguaggi cari e intelligibili, da quello della bellezza che natura ha prodigalmente ad essi concessa a quello della solitudine più austera e selvaggia che pochi intendono».

Il piacere della ricerca quindi, dell'approfondimento e della conoscenza che, all'età di vent'anni, per la prima volta in occasione di una gita sull'Ortigara, divenne anche narrazione su due paginette di presentazione dell'itinerario.

Da quel momento il racconto scritto e figurato della sua esperienza di ricerca ha assunto dimensioni straordinarie, non tanto per la quantità, quanto per la dovizia e l'approfondimento tematico.

I suoi libri, le sue carte, i suoi appunti e i suoi schizzi sono ora conservati in un'apposita sezione presso l'archivio del Museo del Ri-

sorgimento e della Resistenza di Villa Guiccioli. Una prima analisi, soprattutto del materiale della Grande Guerra, è sufficiente a rendersi conto della precisione delle descrizioni, dell'assoluta conoscenza dei luoghi della battaglia, della disposizione degli eserciti, dei sistemi difensivi e delle vie di comunicazione.

È facile capire perché quella conoscenza, ritrovata poi nei suoi innumerevoli scritti, sembra prendere il lettore per mano per accompagnarlo passo dopo passo, dalle retrovie alla prima linea, all'interno della lotta, alle posizioni di trincea fino alla vetta e su attraverso le mille testimonianze di quel tempo. La pubblicazione dedicata, ad esempio, alla Strada delle Gallerie sul Pasubio è un documento tanto esauriente e ricco di particolari in grado di far sapientemente capire quanto sia costata in sacrifici, impegno, lavoro e sangue, quest'opera arditissima. Pieropan descrive nei dettagli la conformazione e la storia di ogni singola galleria, spiega i nomi e le vicende dei mille colatoi che s'inabissano nella Val Camossara, nella Val Fontana d'oro, nella Val Canale. Chi già abbia percorso, anche ripetutamente, la Strada delle Gallerie senza conoscere cos'è accaduto lassù, si legga le pagine di questo volumetto. Il ritorno in questa grandiosa opera di arroccamento avrà un diverso sapore.

Farà certamente piacere a Gianni, che ora dalla pace eterna di quelle sue montagne ci guarda, sapere che uno degli obiettivi per i quali è stato uno dei precursori e che in tante occasioni lo hanno visto attivo protagonista, sta finalmente trovando compimento.

Il riconoscimento legislativo da parte dello Stato dell'importanza della memoria della Grande Guerra, e in particolare del suo patrimonio storico documentario come valenza culturale da tutelare e valorizzare, è stato definitivamente sancito.

Le montagne amorevolmente raccontate da Pieropan, anche e soprattutto attraverso le vicende di quell'avvenimento epocale, sono ancora intrise delle testimonianze materiali che ne hanno fortemente e indissolubilmente connotato l'ambiente, incorporandolo definitivamente nella storia.

Importanti e, forse finalmente, decisivi progetti di recupero e riqualificazione ambientale di zone teatro principale del primo conflitto mondiale stanno ora per essere presentati come una rilevante operazione di sistemazione del territorio e di educazione al patrimonio, che recuperi adeguatamente la dimensione paesaggistica e storica dei monti nei quali queste testimonianze sono abbondantemente presenti. Così segnato è infatti questo territorio dalla storia del sacrificio umano, così diffuse ed estese sono le tracce che gli avvenimenti epocali della Grande Guerra hanno lasciato, che questo ambiente non è più solo un semplice fatto di natura, ma natura segnata dall'azione determinante

dell'uomo e che per questa via assume il significato di memoria collettiva, il valore di bene culturale.

A distanza di molti anni il "progetto Monte Ortigara" che aveva visto in Gianni Pieropan uno dei più attenti e preparati sostenitori sta ora alla base della proposta aggiornata e ampliata di un grande intervento di valorizzazione della montagna vicentina.

Di quel progetto e di quella matura sensibilità, gli operatori di oggi dovranno certamente farne un inestimabile tesoro.

MAURO PASSARIN